

Autonomi, ma per cosa?

WALTER MICHELI

Lo scorso 1 giugno è scomparso improvvisamente Walter Micheli, uno dei protagonisti della vita politica trentina degli ultimi decenni del Novecento, prezioso amico de "Il Margine" (per la casa editrice ha pubblicato nel 2006 il volume Il socialismo nella storia del Trentino). Vogliamo ricordarlo riportando quanto ci disse nel corso di una discussione redazionale tenutasi l'1 ottobre 2007, quando ci parlò del passato, del presente e del futuro della condizione di autonomia in cui vivono la regione Trentino-Alto Adige e le due Province di Trento e di Bolzano. Pensiamo che una riflessione sulla storia e l'attualità di tale situazione istituzionale possa interessare anche al di fuori dei nostri (spesso angusti) confini provinciali.

L'autonomia trentina ha vissuto tre fasi. La prima va dal 1946 al 1972 (autonomia della Regione Trentino-Alto Adige); la seconda dal 1972 ad anni recenti (autonomia delle due Province di Trento e di Bolzano); una terza fase si sta confusamente aprendo in questo periodo. È dunque opportuno rileggere i caratteri delle prime due fasi per comprenderne il significato, e vedere cosa è cambiato rispetto ad oggi. Se infatti le prime due autonomie (quella del 1946 e quella del 1972) sono state autonomie "rivendicative" nei confronti dello Stato nazionale, oggi viviamo invece una stagione in cui sono lo Stato e le regioni vicine a rivendicare qualcosa rispetto a questa autonomia, non in riferimento al modo in cui si è storicamente fondata, ma per come viene gestita.

Le prime due fasi

Il primo Statuto di autonomia fu realizzato nel secondo dopoguerra con una sostanziale unità di intenti. Vi erano le posizioni di cui voleva "di più" (l'ASAR) o di chi voleva "diversamente" (ricordiamo la famiglia Battisti e Salvemini, che chiedevano più autonomia per il Sudtirolo e meno per il Trentino); ma la linea che fu scelta fu sostenuta dai grandi partiti dell'epoca (DC, PSI, PCI) e da un vasto consenso dell'opinione pubblica. La rivendica-

zione storica dell'autonomia poggiava su un sentimento profondo e diffuso, che portò ad una approvazione dello Statuto rapida e senza particolari problemi (specie se si confronta quel percorso con quello seguito da altre regioni autonome). Da un punto di vista culturale, si trattava di un progetto politico importante: in esso confluivano un respiro laico-socialista (il manifesto scritto da Mancini, leader della Resistenza trentina, per il quale l'autonomia doveva poggiare su una dimensione federalista dello Stato, faceva riferimento al manifesto di Ventotene) e la capacità operativa propria della tradizione popolare e cattolica: Degasperini poté tradurre politicamente quella esigenza, a pochissimi anni da esperienze drammatiche.

Già pochi anni dopo, verso il 1956-57, si dovette rimettere mano a quanto era stato creato. Purtroppo i protagonisti della politica locale, esponenti di una DC fortissima e supportata dalla Chiesa (episcopato De Ferrari), avevano utilizzato la Regione come mezzo di controllo della minoranza sudtirolese, portando l'istituzione su un binario morto e addirittura causando reazioni violente. La sinistra trentina, nell'epoca delle contrapposizioni frontali della guerra fredda, non aveva saputo intervenire con lungimiranza.

Fu una tragedia politica (che vide attentati con morti e feriti), dalla quale le forze politiche seppero, insieme, senza distinzione tra chi era al governo e chi era all'opposizione, trovare la forza per uscire, grazie anche ad un consenso diffuso e popolare straordinario, che andava anche al di là della capacità dei partiti di esprimerlo (e questo differenziò gli anni sessanta rispetto al 1946-48). Ciò va ascritto a merito anche della Chiesa trentina, che a differenza del periodo precedente seppe avere un ruolo positivo (episcopati di Gargitter e Gottardi); e della cultura laica, che seppe recuperare la tradizione democratica riconciliandosi in una dimensione autonomistica che negli anni precedenti non aveva sentito come propria, dandone un'interpretazione democratica e partecipata.

Anche la nascita del secondo Statuto di autonomia fu dunque permessa da una grande partecipazione di popolo, con il consenso di quasi tutte le forze politiche (tranne MSI e PLI: molto meno del 10% dell'elettorato). Aldo Moro riconobbe che il "Pacchetto" che diede vita a questa nuova fase non sarebbe stato approvato senza l'impegno di tutta la sinistra (il PCI si astenne, ma valutando positivamente la questione). Ciò avvenne in una stagione politica di centro-sinistra europea (Kreisky in Austria e Brandt in Germania): le autonomie dei piccoli popoli possono svilupparsi meglio in contesti di tolleranza, rispetto, distensione, concezione progressiva dei rapporti tra popoli e culture (è più difficile che ciò avvenga in contesti diversi).

Terza fase

Come si è accennato, nella terza fase dell'autonomia, che si sta oggi aprendo, non c'è più spazio per un discorso rivendicativo, generale o parziale; oggi al contrario è lo Stato, o le altre regioni, che chiedono conto al Trentino e all'Alto Adige/Südtirol della loro autonomia. E l'autonomia trentina, tra le due, è certamente la più fragile; è riuscita a suscitare in poco tempo moltissima antipatia. La reazione alle richieste di passaggio alla provincia di Trento da parte di alcuni comuni veneti è stata di tipo puramente monetario e quantitativo: una soluzione provvisoria che conferma implicitamente (a chi ci guarda dall'esterno) che abbiamo una disponibilità finanziaria inesauribile, molti sensi di colpa e pochissima progettualità.

Da ormai trent'anni ci lamentiamo della prossima riduzione delle risorse finanziarie, ma di fatto sembra che i tempi delle "vacche magre" non arrivino mai. L'incremento parallelo delle competenze e del denaro a disposizione ha disincentivato ogni razionalizzazione, e le strutture si sono sommate l'una all'altra per sovrapposizione, senza coordinarsi: e una comunità in cui conti sono pagati a piè di lista non può riuscire a fare l'inventario delle priorità. Il disastro di Stava (1985)² è stata la rappresentazione tragica di questa autonomia fatta per compartimenti stagni: nessuno sapeva o voleva sapere chi doveva andare a controllare i bacini che poi crollarono (i servizi forestali, l'urbanistica, il settore minerario?...); è stato non solo una tragedia umana, ma anche un momento di perdita di credibilità dell'autonomia trentina.

Arriviamo all'oggi: di fronte alla nuova stagione dell'autonomia trentina che si apre ci troviamo inadeguati, sia nella lettura critica dell'esperienza che abbiamo alle spalle, sia nella progettualità. La stagione (almeno nelle pretese) federalista dello Stato non può essere affrontata con una semplice redistribuzione, quasi che basti rinunciare a un po' di soldi. Viviamo ancora come se l'autonomia potesse prescindere da un'interrelazione con una realtà statale che si fa federativa; ci siamo chiusi in una semplice difesa della nostra "specialità". Ma il problema non è per questo risolto, e i soldi servono solo a passare la nottata. Per di più la classe dirigente interpreta questo meccanismo in modo pericolosamente autocratico: recentemente, in cambio dell'assunzione dallo Stato di nuove competenze (cosa di per sé compatibile

² Su questa vicenda si rinvia a C. Ancona, *Stava, vent'anni dopo*, "Il Margine", n. 6/2005, pp. 10-15 [n.d.r].

con il federalismo), si è chiesto una presenza nella Corte dei Conti (e questo non è l'autonomia o il federalismo, è l'insofferenza ai controlli). Inoltre il continuo aumento di competenze pone il problema dell'esistenza, o meno, delle energie che permettono di gestirle: davvero la comunità trentina ha le capacità di farlo in modo migliore rispetto allo Stato? Più diventano complesse le competenze, più devi avere una comunità preparata a gestirle; ma c'è un limite oggettivo e le capacità personali scarseggiano; per gestire le competenze serve una "massa critica", per poter gestire dei soldi non basta un capitolato di bilancio.

Quale cultura autonomista?

Per affrontare la nuova situazione ci vorrebbe una forte coesione politica e sociale. Peccato che gli sforzi di crearla attorno ad una presunta tradizione di "differenza" rispetto alla vicenda italiana (la retorica del *Land*) finisca piuttosto con il creare ulteriori sfasature. Si dimentica infatti che le culture politiche di questa terra sono state due: quella cattolica e quella socialista. La "cultura" autonomista (che spesso è stata ed è semplice retorica dell'autonomia) ha creato folklore e populismo, non altro; e non si vede perché oggi il Partito Democratico (nella sua versione locale) dovrebbe prenderla in considerazione. Eppure oggi tutti si dicono difensori dell'autonomia, quasi che sia blasfemo porsi in modo critico e non generico rispetto ad essa. È un elemento di grave debolezza, dato che in conseguenza di ciò non riusciamo più a declinare la storia dell'autonomia trentina nella cornice del federalismo italiano ed europeo (quello che era stato di Mancini, di Spinelli e di Degasperi). Eppure solo questo lungimirante inserimento potrebbe dissipare le antipatie di chi dall'esterno vede l'autonomia solo come una difesa dei privilegi.

C'è stato infatti un tempo in cui l'autonomia trentina attirava simpatia: si riconosceva la nostra capacità di fare buone cose. Poi i nostri interlocutori hanno cominciato ad aggiungere: "saremmo capaci di farlo anche noi, se avessimo i vostri soldi". Oggi manca tutto questo: su molti fronti siamo proprio indietro, che si tratti dell'adesione al PD (il Trentino è l'unica provincia in cui si è votato con una sola scheda, quella nazionale: gli apparati della

Margherita e dei DS locali esistono ancora)³ o dell'applicazione delle normative europee (l'elenco dei ritardi è lunghissimo).

Cosa può far fronte a questa situazione? Quel che resta dei partiti è fragile: non c'è nemmeno la percezione degli scenari. La Chiesa balbetta. Forse ci distingue ancora dal resto d'Italia una realtà sociale particolare (il recente rinnovo dei consigli di amministrazione delle famiglie cooperative e delle casse rurali ha visto al voto sessantamila persone – su cinquecentomila abitanti – per eleggere cinquemila rappresentanti: ed è quasi tutto volontariato). Nel nostro territorio, molti degli enti (a cominciare dalle scuole dell'infanzia e dagli usi civici) che altrove sono “privati” sono invece di proprietà comunitaria, e sono percepiti come tali. Questo tessuto sociale ha permesso al Trentino di non essere a suo tempo completamente fascistizzato o berlusconizzato.

Avremmo dunque qualche motivo per non farci prendere da uno scetticismo paralizzante: ma questo vale solo mettendo insieme in modo corale tutte le singole forze sfiancate (partiti, Chiesa, associazioni, movimenti). I partiti – e tanto meno i singoli partiti – non basterebbero a fronteggiare la situazione, a riprendere un'iniziativa o un progetto; una battaglia in solitudine sarebbe molto difficile. E la discussione sul federalismo dev'essere fatta in modo serio, non a seconda se la Lega urla di più o di meno. Avremmo ancora sorgenti non sperimentate nella nostra cultura democratica da cui attingere (Adriano Olivetti, Cattaneo...). Se ci fosse un progetto politico sostenuto da un consenso di popolo potrebbe aprirsi un'altra bella stagione. ■

³ Il PD Trentino è infine nato l'8 giugno 2008, dopo che la sconfitta elettorale di aprile [n.d.r.].